

## PER MONICA

La memoria è sempre un atto di responsabilità. Siamo noi che possiamo illuminare la vita delle persone che ci hanno lasciato. Ciò che hanno fatto e ci hanno consegnato in eredità può continuare a vivere nel corso del tempo se ce ne prendiamo cura.

Siamo noi che possiamo raccontare la loro parte migliore e possiamo trasmetterla agli altri e ai nostri figli e poi tenerla con noi per il resto della nostra vita.

E' necessario esercitare la memoria non soltanto per i personaggi famosi, per le grandi vicende della Storia, per le persone che sono scomparse nei momenti bui dell'Umanità, ma anche per chi ci è stato accanto e ha condiviso con noi una parte della vita.

L'elaborazione del ricordo è forse la prova più grande di una vera amicizia.

Un metodo è quello di lavorare sui dettagli. Nell'unicità di una persona esiste molto spesso un valore universale. Sta a noi cercarlo e portarlo alla luce del sole, superando la pigrizia e la distrazione. E se ne siamo capaci potremo scoprire che nelle parole e negli atti di un amico che ci ha lasciato c'è un comportamento che ci ricorda qualche scrittore o filosofo conosciuto. Potremmo anche scoprire che in quell'essere umano c'era una traccia di Socrate, di Kant o di Hannah Arendt.

Sono sicuro che se faremo questo piccolo sforzo avremo delle sorprese inaspettate. Ciascuno scoprirà dalle memorie particolari una parte nuova di Monica.

Sì, perché Monica ha lasciato molte tracce.

Una traccia non è qualcosa di uguale per tutti, ma è la realizzazione di un'esperienza speciale, unica, condivisa, vissuta insieme all'altro. E' sempre un di più per ogni singolo essere vivente. E' la realizzazione di un'interazione. E' il miracolo dell'incontro con l'altro. Si rimane diversi, ma in ognuno nasce e cresce qualcosa di nuovo.

Ed è proprio la cosa nuova che l'amico ha seminato nella nostra esperienza che porteremo sempre con noi. E' per questo che attorno a una persona può esistere un ventaglio di memorie diverse e non ci sarà mai una memoria univoca, perché ogni individuo realizza nella propria vita una pluralità di relazioni.

Io posso quindi soltanto raccontare le tracce che Monica mi ha lasciato.

Monica amava sempre ridere e scherzare. Amava lo swing come amava Bob Dylan. Amava la montagna e ogni anno faceva il suo pellegrinaggio in Polonia. Le piaceva particolarmente Woody Allen, perchè si

identificava in tutti coloro che non si prendono troppo sul serio e hanno il gusto dell'autoironia. Le piaceva la vita, non la vita contro.

Non viveva con l'imperativo dell'indignazione come tanti che sono soddisfatti soltanto quando si sentono parte di una crociata, pur giusta e importante che sia. Chi fa troppe crociate qualche volta è più preoccupato di giustificare le proprie debolezze con le colpe degli altri. Ha bisogno per vivere di trovare degli alibi, dei capri espiatori, dei nemici.

Ma ogni volta che c'era un attentato, un crimine contro l'umanità, un comportamento antisemita, una prevaricazione contro le donne, una persecuzione contro uno scrittore, Monica mi faceva al telefono questa domanda:

“Cosa possiamo fare?”

Io ero sempre perplesso.

“Non possiamo mica rispondere colpo su colpo”, le dicevo.

Ma lei imperterrita insisteva.

“Dobbiamo fare qualcosa”.

Io pensavo che fosse un po' velleitaria e allora la calmavo.

Non basta dire che bisogna fare qualche cosa, ma mi devi spiegare come”, le rispondevo.

Ma lei non si stancava.

“Ci sarà pure qualcosa che possiamo fare!”

E allora un po' spazientito la interrompevo.

“Chi siamo noi per pensare di poter fare qualche cosa?”

E così la conversazione cambiava registro e terminava con il racconto delle nostre vicende quotidiane.

Cosa cercava di spiegarmi Monica con la sua ingenuità?

Di fronte a un avvenimento che va contro alla nostra idea di libertà e di giustizia bisogna comunque pensarci, sentirsi parte attiva, anche se non abbiamo alcuna soluzione da proporre.

Bisogna vivere con quella domanda in testa.

Dimenticarsi troppo in fretta quell'interrogativo significa sfuggire di fronte ai problemi. E' l'accettazione della sconfitta.

E' un modo per non pensare.

E invece prima o poi può capitare l'occasione di far sentire la propria voce. Ogni individuo ha sempre la possibilità di fare una piccola cosa se si mette in ascolto del mondo. Non è importante dove ti trovi, quale è il potere che hai nella società, la tua possibilità di influenza, le relazioni che possiedi, ma conta alla fine la volontà di non rimanere passivo, anche se il tuo soffio riesce a malapena a scuotere una foglia.

Essere in ascolto del mondo vuol dire non vivere e reagire soltanto nell'ambito privato, ma usare l'immaginazione per sentirsi al posto dell'altro, quando sono in gioco la democrazia e i diritti dell'uomo.

“Se fosse capitato a me non avrei forse voluto la solidarietà degli altri esseri umani? L’altro non è alla fine parte anche della mia esistenza? Se qualcuno soffre o viene calpestato, non è qualcosa che colpisce anche me?”.

Erano questi gli interrogativi che Monica mi comunicava con le sue domande al telefono nelle prime ore del mattino, dopo la lettura dei giornali.

Temendo di rovinarmi la giornata metteva sempre le mani avanti.

“Gabriele non vorrei disturbarti, ma...”

“Cosa... ?”

“Non pensi che Admadinejad...”

“Eccome se lo penso, ma..”

Avevamo in testa sempre due diversi “ma”.

Il mio era più realista e qualche volta rassegnato, il suo era quasi una dichiarazione di guerra, anche se non aveva alcuna arma da usare e mi chiedeva consiglio su cosa dovesse fare una persona pacifica come lei. Era dell’idea che il mondo potesse migliorare con l’uso della persuasione e della ragione.

“Se una cosa è sbagliata – mi diceva spesso - prima o poi le persone capiranno che non devono più accettarla”.

Era ingenua e ottimista perché credeva nell’uomo.

Monica non era velleitaria per davvero, era la prima a rendersi conto dei limiti di una persona normale che non ha accesso né alla scena politica, né a quella mediatica, e che può contare soltanto sulla forza del proprio giudizio personale. Avrebbe voluto essere migliore in tutte le cose che faceva, ma non per questo considerava che i limiti di un essere umano rappresentino una giustificazione per ritrarsi dalle proprie responsabilità. A lei importava spargere comunque un piccolo seme, e correva volentieri il rischio di sentirsi dire: “Guarda, tu non sei all’altezza per parlare, per occuparti di questa faccenda”. Non le interessava “fare bella figura” e non le importava nulla della visibilità, anzi provava un certo fastidio per chi si presenta come difensore del Bene e cerca di proporsi come migliore degli altri.

Non si vantava mai e rideva di gusto delle persone che si sentivano “impegnate a vita” per una Causa.

Evitava con cura di farsi notare, ma non c’era occasione in cui tralasciasse di dare la propria testimonianza.

Monica aveva vissuto intensamente il ‘68, ma non era sfuggita al giudizio della Storia. Quando aveva capito che il cosiddetto socialismo era soltanto una grande menzogna, si era dedicata anima e corpo alla ricerca dei dissidenti e degli oppositori in Russia e in Europa Centrale.

Era stata una delle fondatrici dell'“Ottavo Giorno”, la prima rivista italiana a occuparsi della resistenza culturale e politica al totalitarismo.

Cominciò quest'attività controcorrente negli anni Settanta, quando ancora faceva parte del Movimento Studentesco. In un'organizzazione che allora aveva il mito di Stalin e dell'Armata Rossa organizzò i primi convegni sulla Primavera di Praga e sull'opposizione polacca.

Poi, a differenza di tanti militanti che voltarono pagina e non si occuparono più della storia sovietica - come se quella vicenda non facesse parte dei loro sogni politici e giovanili - Monica considerò un dovere morale preservare la memoria dei tempi del totalitarismo comunista.

Tutti dovevano ricordare la storia del comunismo perché il fascino di un'ideologia totalitaria in nome della società perfetta non si ripettesse più per i giovani, ma soprattutto dovevano farlo coloro che in modo più o meno diretto ci avevano creduto e avevano seminato incredibili illusioni.

Per questo motivo Monica si identificava con le vittime del comunismo e in particolare aveva abbracciato la causa di Solidarnosc e del movimento che si batteva per la democrazia in Polonia.

La Polonia per lei era un costante punto di riferimento. Aveva studiato la lingua polacca e aveva trascorso a Varsavia e a Cracovia lunghi mesi della sua giovinezza. In quel Paese per lei c'era stato tutto il Bene e il Male del Novecento: l'antisemitismo, la Shoah, il totalitarismo e poi la speranza della democrazia.

C'era proprio tutta la problematica della sua vita.

Le piaceva fare un viaggio in Polonia pressoché ogni anno, per vedere quanti passi in avanti quel paese avesse fatto per debellare i vecchi mostri.

Il suo grande sogno era una Polonia democratica che finalmente amasse senza reticenze gli ebrei. Così voleva controllare sul campo come stavano le cose.

Monica era un'ebrea invisibile. Non amava scoprirsi, non era iscritta alla comunità ebraica, non le piaceva identificarsi totalmente con l'ebraismo, preferiva vivere diverse identità. Ma quando sentiva che in qualche parte del mondo cresceva la temperatura dell'antisemitismo era pronta a scendere in piazza, immediatamente.

Il suo grande rammarico era accorgersi che di fronte a un discorso antisemita si scandalizzassero soltanto gli ebrei.

Sognava un mondo dove fosse l'amico non ebreo a lanciare l'allarme per un discorso antisemita e non l'ebreo costretto a richiamare l'attenzione dell'amico e della società quando circolano parole malate.

Avrebbe voluto che fossero in primo luogo i non ebrei a non accettare i proclami di Hamas e di Admadinejad contro l'esistenza di Israele e non gli ebrei a protestare per primi e a chiedere ferme prese di posizione.

Monica è stata sempre riservata sulla malattia che l'ha così duramente colpita. Non ha mai fatto pesare la sua condizione ed è davvero da considerare come uno straordinario esempio di forza interiore.

Sapeva di combattere una battaglia disperata, ma ha voluto vivere fino in fondo.

Sapeva di avere davanti un tempo limitato, che la situazione era perennemente a rischio, ma trattava la malattia con ironia.

Voleva comunicare a tutti con la sua esperienza questo messaggio: bisogna vivere comunque anche se siamo consapevoli dei nostri limiti e della nostra precarietà.

Guardava sempre al futuro perché continuava ad amare il mondo, anche se era in procinto di lasciarlo.

Ciò che lei aveva fatto nella sua esistenza sarebbe servito per un nuovo inizio.

Pensava come Hannah Arendt. Non si vive per morire, ma per iniziare qualche cosa di nuovo, che anche altri dopo di noi con la loro nascita e le loro azioni continueranno a costruire.

“Il miracolo che salva il mondo, il dominio delle faccende umane dalla sua normale rovina è in definitiva il fatto della nascita”.

Monica era molto fedele nelle amicizie. Considerava l'amicizia una responsabilità, non una convenienza.

Aveva sempre un rapporto gratuito con le persone. Non si faceva mai sentire per un calcolo o per un interesse, ma esclusivamente per il piacere di comunicare e stare insieme all'altro. Chi le era amico doveva esserlo per sempre. Sentiva il dovere di prendersi cura di lui per il resto della vita.

Ha insegnato a tutti che il valore di una persona si dimostra dalla sua fedeltà nelle amicizie.

Era sempre pronta a riaccendere una luce, anche nei momenti bui, quando l'altro sembra spegnersi, o quando le circostanze creano delle distanze apparentemente incolmabili.

L'amicizia era uno di quei miracoli della vita a cui non avrebbe mai rinunciato.

*Gabriele Nissim, Milano, 12 settembre 2006*